

## Rivolgere lo sguardo a Dio. La preghiera in Simone Weil

di SIMONA GIORGIANNI

*Il metodo proprio della filosofia  
consiste nel concepire chiaramente i problemi insolubili  
nella loro insolubilità, quindi nel contemplarli senz'altro, fissamente,  
instancabilmente, per anni, senza nessuna speranza, nell'attesa.  
Secondo questo criterio ci sono pochi filosofi.*

*Pochi è dire ancora molto.*

*Il passaggio al trascendente avviene quando le facoltà umane  
-intelligenza, volontà, amore umano- urtano un limite, e l'essere umano  
resta su questa soglia, al di là della quale non può fare un passo, e questo  
senza lasciarsene distogliere, senza sapere cosa desidera e teso nell'attesa.*

*È uno stato di estrema umiliazione.*

*Impossibile a chi non è capace di accettare l'umiliazione.<sup>1</sup>*

### 1. La vita e il pensiero

Simone Weil nacque a Parigi il 3 Febbraio 1909; di origine ebraica, non ricevette mai dalla sua famiglia alcuna formazione religiosa e, come sottolinea ella stessa, fu educata in un completo agnosticismo. Uno dei tratti dominanti della sua infanzia fu la compassione per gli sventurati, e per meglio comprendere quanto essa fosse straordinaria bisogna tener presente l'agiatezza materiale, l'affetto e l'apertura mentale di cui poté godere nella vita familiare.

L'intelligenza precoce della quale era dotata le permise di conseguire ottimi risultati negli studi. Gli "eroici furori" scatenati dal confronto con la genialità del fratello, il quale sarebbe diventato un grande matematico, erano stati placati dalla convinzione che "qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra in questo regno della verità riservato al genio, se solo si desidera la verità"<sup>2</sup>.

Già al tempo del liceo Simone Weil rivelò il suo rigore morale; per questo motivo sembra che il suo preside la definisse in tono ironico "imperativo categorico in gonnella". Durante gli anni di studio, ella si dimostrò vivacemente antireligiosa e nel 1930 conseguì il diploma di studi superiori presso L'École Normale, discutendo una tesi intitolata "Scienza e Percezione in Cartesio", di notevole importanza per comprendere i successivi sviluppi del suo pensiero.

---

<sup>1</sup> S. WEIL, *La connaissance surnaturelle*, Gallimard, Paris 1950, p.305 (*Quaderni IV*, a c. di G.Gaeta, Adelphi, Milano 1993).

<sup>2</sup> ID., *Attente de Dieu*, a cura di J.- M. Perrin, La Colombe, Parigi 1949; ediz. it.: *Attesa di Dio*, trad. di Orsola Nemi, Rusconi, Milano 1972, p. 38.

L'autrice ritiene che il rapporto dell'uomo con la natura non possa ridursi alla sola conoscenza, ma debba tener conto dell'immaginazione e della percezione, che rivelano la passività dell'uomo rispetto ad essa. Tale rapporto, in quanto si fonda in ultima istanza sul lavoro umano, è dunque sia attività (intelletto-scienza) sia passività (percezione-immaginazione). La riflessione sul tema del *lavoro* costituisce uno dei principali motivi ispiratori della vita e dell'opera della filosofa, che partecipa alle iniziative del sindacalismo di sinistra, da cui si lascia coinvolgere al punto che nel 1930 si pone alla guida del movimento dei disoccupati della cittadina francese di Le Puy dove si trova ad insegnare. Il suo vero interesse tuttavia, non era rivolto ad un desiderio di politica; ciò che a lei interessava di più erano gli sventurati. La compassione che prova per loro costituisce l'essenza della sua vita interiore. Per capire quanto fosse straordinaria la compassione che pervase tutta la sua vita, basti pensare che il giorno in cui riscuoteva lo stipendio la porta della giovane professoressa di filosofia era assediata da una fila di suoi protetti. Tuttavia Simone Weil era ben lungi dal sentirsi soddisfatta: per chi ama veramente, la compassione è un tormento.

Nel 1934, decise di vivere in tutta la sua durezza la condizione dell'operaia e conobbe in tal modo la fame, la fatica, i rimproveri, l'oppressione del lavoro a catena e l'angoscia della disoccupazione. Per lei non fu mai soltanto un'esperienza, ma "un'incarnazione" reale e senza riserve. Il suo *Diario di fabbrica* ne è una testimonianza commovente; la sua anima fu schiacciata dalla coscienza della sventura e ne rimase segnata per tutta la vita. Un sentimento di abbruttimento la pervase tanto da affermare: "La schiavitù mi ha fatto perdere il sentimento di avere dei diritti. Mi sembrano un favore i momenti in cui non ho da sopportare nulla quanto a brutalità umana"<sup>3</sup>.

Nel 1935, durante un viaggio con i genitori in Portogallo, Simone Weil assiste alla festa del patrono in un povero villaggio di pescatori dove, contemplando estasiata le donne che in processione cantano inni antichi e compiono gesti rituali, giunge alla certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, i quali non possono non aderirvi. Ella stessa non può che aderirvi insieme a loro.

Nella seconda metà degli anni trenta inizia per Simone Weil un periodo di intensi viaggi che tra l'altro la portano a visitare alcune città italiane, come Firenze, Assisi e Roma. Sotto l'influenza di Jean-Marie Perrin, un giovane sacerdote conosciuto a Marsiglia, si fa più urgente in lei il problema religioso e ancor più pressante il desiderio di aderire al cattolicesimo. Durante il suo soggiorno ad Assisi, si verifica la prima esperienza religiosa intensa che l'autrice così descrive in una lettera:

Mentre ero sola nella piccola cappella romanica del secolo XII di Santa Maria degli Angeli, incomprensibile meraviglia di purezza, in cui san Francesco ha pregato tante volte, qualcosa più forte di me mi ha obbligato, per la prima volta nella mia vita, a inginocchiarmi<sup>4</sup>.

Nel novembre 1938, mentre legge la poesia *Love* di Gorge Herbert durante uno dei suoi forti mal di testa, ebbe un'esperienza mistica: ("per la prima volta, il Cristo è venuto e mi ha presa"<sup>5</sup>).

Negli anni 1939-'40, Weil studia filosoficamente il tema della violenza; tra il 1941 e il 1942, anno immediatamente antecedente alla sua morte, consegna ai suoi scritti le sue riflessioni. Le pagine di meditazione sono la testimonianza toccante di un'esperienza religiosa raramente vissuta con tale autenticità, e della tensione spirituale di un'anima contesa tra esigenze razziocinanti e disposizione mistiche. Ella riflette a lungo sul Vangelo, si sente cristiana e cattolica, anche se resterà sempre "sulla soglia" della Chiesa.

Simone Weil crede che il cristianesimo e tutte le tradizioni autenticamente religiose siano espressioni differenti della stessa verità, in traducibile nella forma del ragionamento umano e ritiene inoltre

---

<sup>3</sup> ID., *La condition ouvrière*, introduzione di A. Thévenon, Gallimard, Parigi 1951; ediz. it.: *La condizione operaia*, trad. di F. Fortini, postfazione di Gaeta, Mondadori, Milano 1994, p.92.

<sup>4</sup> ID., *Oeuvres Completes*. Volume 1 Tome VI., *Cahiers (1933- September 1941)*, Gallimard, Paris 1944; ediz. it. in *Quaderni I*, a c. di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 56.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 38.

che il cristianesimo sia stato corrotto dal culto della forza e della supremazia, proprio di Israele e dell'Impero romano. Ella reputa che in tale fede abbia luogo un disagio dell'intelligenza, dovuto al modo in cui la Chiesa ha concepito il suo potere giurisdizionale, e in particolare l'uso della formula *anathema sit*. Ovunque vi è disagio dell'intelligenza, c'è oppressione dell'individuo da parte della società che tende a diventare totalitaria. Simone Weil tenta dapprima di combattere l'oppressione attraverso l'impegno politico a fianco dei più poveri, ma la sconfitta del movimento operaio la convince a riversare le sue speranze sul cristianesimo, anche se dubita che la Chiesa sia all'altezza di una così grande sfida.

La fede religiosa, comunque, non attenua il suo pessimismo e la *contraddizione* diventa la cifra stessa del pensiero weiliano. In tale prospettiva il compito della filosofia consiste nel mantenere in vita la contraddizione dell'esistenza, senza cercare di risolverla o giustificarla. In essa si possono individuare tre tesi fondamentali:

1) Tutte le tradizioni religiose autentiche, vale a dire quelle attestanti che la verità essenziale riguardo a Dio è che egli è buono, sono differenti riflessi della stessa verità, non traducibile in parole umane. D'altra parte, in quanto una religione si conosce soltanto dall'interno, ciascuno deve vivere la propria come se fosse l'unica vera, ma senza pretendere di imporla agli altri.

2) Il cristianesimo è stato bloccato nel suo sviluppo e nella realizzazione della propria vocazione dalla pretesa della Chiesa di possedere il monopolio della salvezza; ciò ha comportato l'impossibilità di distinguere la fede nel Cristo dalla fede nella Chiesa stessa e contraddice il Nuovo Testamento, per il quale la fede consiste nel credere che Gesù è il Cristo e non in tutto ciò che la Chiesa insegna. Gesù ha ordinato di portare ai popoli un annuncio, non una teologia.

3) La terza ed ultima tesi ricapitola le altre due e approfondisce il rapporto tra l'intelligenza e la fede. I misteri della fede non sono oggetto per l'intelligenza in quanto facoltà di affermare o di negare, ma sono al di sopra dell'ordine della verità e solo l'amore soprannaturale è capace di un contatto reale con essi. Non si deve provocare in sé volontariamente un'adesione dell'intelligenza ai misteri, altrimenti si cade nella suggestione, né la Chiesa deve interferire nell'indagine della verità che è propria dell'intelligenza, altrimenti questa sarà impedita nel riconoscere che ciò con cui l'amore soprannaturale viene a contatto è reale. D'altra parte la fede, seppur distinta dalla carità, non è separabile da questa; ne consegue, sottolinea la filosofa, che chiunque manifesti un moto di carità pura, sia pure un ateo o un "infedele", conosce Dio<sup>6</sup>.

In *Attente de Dieu*, Simone Weil afferma che non può entrare a far parte della Chiesa in quanto "il cristianesimo è cattolico di diritto e non di fatto. Tante cose sono al di fuori di esso, tante cose che amo e non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama, altrimenti sarebbero senza esistenza"<sup>7</sup>.

Il cammino dell'autrice verso l'assoluto è stato un perseguire una via solitaria e negativa; ella ingigantiva la distanza tra sé e Dio assumendo la contraddizione più radicale, quella del male e dell'infelicità estrema, e quindi l'esperienza della grazia come esistenza nuda, senza concessioni sentimentali. L'attesa della quale ella tratta è dunque uno stato di tensione, di squilibrio, di compressione di energia; fondamentale ed essenziale è svincolarla dall'oggetto, dalla cosa che ne è il falso referente e reinvestire l'energia interiore, che non viene dilapidata nella realizzazione di un fine, di un risultato, nell'obbedire al suo distendersi e protendersi. In tal modo, al posto della volontà, sorge così l'*attenzione*, la realtà si dilata, si amplia a profili non più nascosti dall'ipertrofia dell'io e della sua volontà di potenza. Simone Weil distingue diversi gradi di attenzione tra i quali il più elevato è costituito dall'attenzione religiosa che attiene alla preghiera.

---

<sup>6</sup> G. GAETA, *Sulla soglia della Chiesa*, postfazione a S. WEIL, *Lettera a un religioso*, Borla, Torino 1970 (*Lettre à un religieux*, Gallimard, Parigi 1951); Adelphi, Milano 1996 (traggo la citazione da quest'ultima edizione, alle pp. 121-23).

<sup>7</sup> S. WEIL, *Attente di Dio*, cit., p.43.

## 2. La meditazione sul Padre Nostro

Simone Weil riflette sul Padre Nostro, soffermandosi su ogni espressione di questa preghiera. Qui si prendono in considerazione i nuclei tematici più rilevanti di tale riflessione, consegnata alle pagine di *Attente de Dieu*.

### **Padre nostro che sei nei cieli**

Egli è nostro Padre; non c'è nulla in noi di reale che non proceda da lui.

Noi gli apparteniamo. Egli ci ama, perché ama se stesso e noi siamo cosa sua. Ma è il padre che è nei cieli. Non altrove. Se noi crediamo di avere un padre quaggiù non è lui, ma un falso dio. Non possiamo fare un solo passo verso di lui: non si cammina verticalmente. Possiamo dirigere verso di lui soltanto il nostro sguardo<sup>8</sup>.

È importante sottolineare come sia necessario rivolgere la nostra attenzione verso Dio, in quanto chi deve cercarci è proprio Lui. La nostra gioia deve consistere nella consapevolezza che proprio in quanto Lui e la Sua purezza sono distanti dal nostro corpo, Egli non può essere a contatto della malvagità che è insita in ognuno di noi e in questo mondo terreno, nel quale primeggiano l'invidia e la crudeltà.

### **Sia santificato il nome tuo**

Dio solo ha il potere di nominarsi. Il suo nome non può essere pronunciato da labbra umane; il suo nome è la sua parola: è il Verbo. Il nome di un essere fa da intermediario tra la mente umana e questo essere, è la sola via attraverso la quale la mente umana possa afferrare qualcosa di questo essere quando è assente. Dio è assente: è nei cieli. Il suo nome è la sola possibilità per l'uomo di accedere a lui. È il Mediatore. L'uomo può accedere a questo nome, per quanto esso pure sia trascendente. Questo nome brilla nella bellezza e nell'ordine del creato e nella luce interiore dell'anima umana: è la santità stessa e non v'è santità fuori di lui; dunque non occorre che sia santificato<sup>9</sup>.

Ciò che viene posto in questa seconda parte è una richiesta che può essere considerata indipendente dalla nostra domanda, in quanto la santificazione che desideriamo viene considerata come la richiesta perfetta, estranea al nostro puro egoismo.

### **Venga il tuo regno**

Si tratta di qualcosa che deve venire, che non c'è. Il regno di Dio è lo Spirito Santo che colma tutta l'anima delle creature intelligenti. Lo Spirito soffia dove vuole. Non si può fare altro che invocarlo. Non bisogna neppure pensare d'invocarlo in maniera particolare su di sé, o su questo o su quello, o anche su tutti; bisogna semplicemente invocarlo, di modo che il semplice pensare a lui sia un appello, un grido: quando si è al limite della sete, quando si è ammalati di sete non ci si raffigura più l'atto del bere in rapporto a se stessi e nemmeno l'atto del bere in generale; ci si raffigura soltanto l'acqua, l'acqua in se stessa, ma questa raffigurazione dell'acqua è come un grido di tutto l'essere<sup>10</sup>.

Un grido, questo, nel quale dobbiamo riversare tutta la nostra speranza; l'autrice non poteva formulare paragone migliore in quanto il regno di Dio e la sua venuta è essenziale come il bene primario che è per noi l'acqua.

### **Sia fatta la tua volontà**

Noi siamo certi in maniera assoluta e infallibile della volontà di Dio soltanto per il passato: tutti gli avvenimenti che si sono verificati, quali che siano, sono conformi alla volontà del Padre onnipotente. Questo è implicito nel concetto di onnipotenza. Anche l'avvenire, qualunque esso sia, una volta com-

---

<sup>8</sup> ID., *Attesa di Dio*, cit. p. 168.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 169.

piuto, sarà compiuto conformemente alla volontà di Dio. Non possiamo aggiungere o sottrarre nulla a questa conformità<sup>11</sup>.

Questa richiesta, anche se sembra differente dalla prima, le è molto simile in quanto rivolgiamo il desiderio per ciò che è già realtà, poiché esso aderisce alla volontà divina, pur essendo un desiderio che si produce nel tempo.

### **Così in cielo come in terra**

Questo associarsi del nostro desiderio alla volontà di Dio deve estendersi anche alle cose spirituali. I progressi e i regressi spirituali nostri e degli esseri che amiamo hanno un rapporto con l'altro mondo, ma sono anche avvenimenti che si producono quaggiù, nel tempo. Sono quindi dei particolari nell'immenso mare degli avvenimenti, mossi, con questo mare, in maniera conforme alla volontà di Dio. Poiché le nostre passate debolezze si sono verificate, dobbiamo desiderare che esse si siano verificate e dobbiamo estendere questo desiderio all'avvenire, per il giorno in cui sarà divenuto passato. È una correzione necessaria alla richiesta che venga il regno di Dio<sup>12</sup>.

Mentre pronunciamo tali parole dobbiamo essere consapevoli di dover rinunciare a tutti i desideri terreni, ma bisogna essere ancor più consapevoli che anche una brama smodata di ciò che è oltre la vita terrena è un male. Considerare la salvezza, la vita eterna, come riscatto per le nostre penitenze non è corretto, l'amore nella rinuncia deve essere attuato senza pensare ai benefici da trarre. Solo Dio decide ciò di cui dobbiamo beneficiare.

### **Dacci oggi il nostro pane soprannaturale**

Cristo è il nostro pane. Possiamo chiederlo soltanto per oggi, perché è sempre alla porta della nostra anima: vuole entrare, ma non viola il nostro consenso. Se consentiamo che entri, egli entra; appena non lo vogliamo più, egli se ne va. Noi non possiamo vincolare oggi la nostra volontà di domani, fare oggi con lui un patto affinché domani sia in noi anche contro il nostro volere. Il nostro consenso alla sua presenza è la stessa cosa della sua presenza. Il consenso è un atto: non può essere che attuale. Non ci è stata data una volontà che possa essere applicata all'avvenire. Tutto ciò che nella nostra volontà non è efficace, è immaginario. La parte efficace della volontà è efficace immediatamente; la sua efficacia non è distinta dalla volontà stessa. La parte efficace della volontà non è lo sforzo, che è teso verso l'avvenire. È il consenso, il sì del matrimonio, un sì pronunciato nell'istante presente, per l'istante presente, ma pronunciato come una parola eterna, poiché è il consenso all'unione di Cristo con la parte eterna della nostra anima. Noi abbiamo bisogno del pane. Siamo esseri che di continuo traggono dall'esterno la loro energia, poiché, via via che la ricevono, la esauriscono nei loro sforzi. Se la nostra energia non è quotidianamente rinnovata, perdiamo le forze e non riusciamo più a muoverci<sup>13</sup>.

Quando parliamo di pane intendiamo generalmente l'elemento base della nostra alimentazione, ma in Simone Weil esso è considerato soprannaturale proprio in quanto il nutrimento che dobbiamo desiderare e dobbiamo chiedere è fonte di un'energia che non è prodotta dal successo, dal denaro, dalla celebrità o dal potere; ciò a cui bisogna aspirare è un'energia la cui sorgente è in cielo. In tal modo, non potremo commettere atti di malvagità verso gli altri e noi stessi. La nostra anima sarà nutrita da ciò che Dio può solo desiderare per noi ed è conforme alla sua volontà.

### **E rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori**

Al momento di dire queste parole dobbiamo aver già rimesso tutti i nostri debiti. Non si tratta soltanto delle offese che pensiamo di aver subito. È anche la rinuncia alla riconoscenza per il bene che pensiamo di aver fatto, e in genere a tutto ciò che ci attendiamo dagli esseri e dalle cose, tutto ciò che

---

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 170.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 171.

crediamo ci sia dovuto, la cui mancanza ci darebbe la sensazione di essere stati frustrati. Sono tutti i diritti che noi crediamo che il passato ci dia sull'avvenire. Anzitutto, il diritto a una certa durata. Quando abbiamo potuto godere una certa cosa per lungo tempo, crediamo che essa ci appartenga e che la sorte sia tenuta a lasciarcela godere ancora. Poi, il diritto a un compenso per ogni sforzo, di qualsiasi natura esso sia, per ogni lavoro, ogni sofferenza o desiderio. Ogni volta che noi facciamo uno sforzo e che l'equivalente di questo sforzo non torna a noi sotto forma di un frutto visibile, abbiamo una sensazione di squilibrio, di vuoto, ci sentiamo come derubati. Quando subiamo un'offesa noi aspettiamo che l'offensore venga castigato o si scusi, se facciamo del bene ci attendiamo la riconoscenza della persona beneficata. Questi sono casi particolari di una legge universale della nostra anima: tutte le volte che qualcosa è uscito da noi, abbiamo assolutamente bisogno che almeno l'equivalente ritorni in noi e, poiché ne abbiamo bisogno, crediamo di averne diritto. Nostri debitori sono tutti gli esseri, tutte le cose, l'universo intero. E noi crediamo di avere crediti verso tutte le cose; ma tutti questi presunti crediti sono sempre crediti immaginari del passato verso l'avvenire: è a questi che dobbiamo rinunciare.[...] Le parole: "Sia fatta la tua volontà", se pronunciate con tutta l'anima, implicano questa accettazione. Per questo un istante dopo si può dire: "Abbiamo rimesso ai nostri debitori". La remissione dei debiti è la povertà spirituale, la nudità spirituale, la morte. Se accettiamo completamente la morte, possiamo chiedere a Dio di farci rivivere purificati dal male che è in noi: infatti, chiedergli di rimettere i nostri peccati, significa chiedergli di cancellare il male che è in noi. Il perdono è la purificazione. Il male che è in noi, e che vi resta, neppure Dio ha il potere perdonarlo. Dio ci ha rimesso i nostri debiti quando ci ha messi nello stato di perfezione. Fino ad allora Dio rimette i nostri debiti parzialmente, nella misura in cui noi li rimettiamo ai nostri debitori<sup>14</sup>.

È importante considerare come sia necessario staccarsi dal concetto del passato: solo così saremo pronti ad affrontare un futuro vergine e libero da ogni legame con il passato che possano influenzare l'avvenire. La remissione dei debiti è intesa come povertà spirituale, rinuncia alla propria personalità, liberazione dai condizionamenti esterni. Liberandoci del male del passato Dio può far sorgere in noi frutti migliori.

### **E non indurci in tentazione, ma liberaci dal male**

La sola prova, la sola tentazione per l'uomo è di essere abbandonato a se stesso, a contatto con il male. Egli allora verifica sperimentalmente il proprio nulla. Sebbene l'anima abbia ricevuto il pane soprannaturale nel momento in cui lo ha richiesto, la sua gioia è mista a timore, perché ha potuto chiederlo solo per il presente. L'avvenire resta temibile. L'anima, che non ha il diritto di chiedere il pane per il domani, esprime il proprio timore sotto forma di supplica. E con queste parole conclude. Con la parola <<Padre>> ha inizio la preghiera, con la parola << male>> si conclude. Bisogna passare dalla fiducia al timore: solo la fiducia dà forza sufficiente affinché il timore non causi una caduta. Dopo aver contemplato il nome il regno e la volontà di Dio, dopo aver rinunciato il pane soprannaturale ed essere stata purificata dal male, l'anima è pronta per la vera umiltà, che corona tutte le virtù<sup>15</sup>.

Nella chiusa, la parola "male" non intende generare altro timore; piuttosto, attraverso la paura, la fiducia deve avere il suo compimento. La fiducia deve essere riversata in Dio, Colui che rende l'avvenire incerto e timoroso, in quanto Egli c'è quando lo cerchiamo, ma va via e ci lascia liberi se noi non lo desideriamo. La paura di essere abbandonati a noi stessi è la paura più grande, ma non dobbiamo dimenticare che Dio non potrà mai abbandonarci qualunque sia il Suo disegno di vita per noi.

Nell'analisi del *Pater Noster* possiamo constatare come la prima richiesta affranchi il desiderio dal tempo per applicarlo all'eterno; in seguito viene ripreso questo desiderio, diventato in qualche modo eterno, e lo rivolgiamo di nuovo al tempo.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 173.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 175.

In tal modo il nostro desiderio oltrepassa il tempo e trova al di là di esso l'eternità. Non viene inteso qui come *rassegnazione* in quanto anche la parola *accettazione* si presenta in modo troppo debole. Si deve desiderare che tutto ciò che è, quanto è avvenuto, sia avvenuto, e null'altro. Non perché ciò che è accaduto è un bene a nostro modo di vedere, ma in quanto è stato Dio a volerlo e perché l'obbedienza degli eventi a Dio è in sé un bene assoluto. Le prime tre richieste sono in rapporto con le tre Persone della Trinità: il Figlio, lo Spirito e il Padre; in tal modo vi è un legame con il susseguirsi del tempo il presente, l'avvenire e il passato. Successivamente, le altre tre richieste vertono sulle tre estasi del tempo più direttamente ed in un'altra sequenza: presente, passato avvenire.

Le sei richieste che sono state analizzate hanno una corrispondenza duale. Il pane trascendente è la stessa cosa del nome divino; in quanto è ciò che opera il contatto dell'uomo con Dio. Il regno di Dio è la stessa cosa della Sua protezione su di noi, proteggere è una funzione regale. La remissione dei debiti ai nostri debitori corrisponde all'accettazione totale della volontà di Dio. La differenza che si è potuta annotare sta nel fatto che nelle prime tre richieste la nostra attenzione è rivolta verso Dio, mentre nelle ultime tre è rivolta su di noi, in modo tale da costringere noi stessi a fare di quelle tre richieste un atto reale e non solo immaginario.

Possiamo inoltre constatare come nella prima metà della preghiera si cominci con l'accettazione, poi si aspiri ad un desiderio, quindi immediatamente lo si corregga, tornando alla fine alla parte iniziale e quindi all'accettazione. Nella seconda metà invece la preghiera si conclude esprimendo un desiderio. Ma il desiderio è diventato negativo e di conseguenza si esprime sotto forma di timore; in tal modo esso corrisponde al più alto grado di umiltà, l'atteggiamento più adatto a una giusta conclusione.

### 3. La preghiera, attesa e compimento dell'Altro

Il *Pater Noster* racchiude tutte le richieste possibili che può contenere una preghiera: non si può concepire infatti una preghiera che non sia già contenuta in questa. Simone Weil afferma che il *Pater Noster* sta alla preghiera come Cristo sta all'umanità.

È impossibile pronunciarla una sola volta, concentrando su ogni parola tutta la propria attenzione, senza che un mutamento reale, sia pure infinitesimale, si produca nell'anima. La mistica alla quale può essere ascritta la filosofa è un fenomeno che crea imbarazzo alla teologia, ma la preghiera cristiana trova originalità proprio nella preghiera mistica. Per lei la preghiera trinitaria propria del cristianesimo, mette in primo piano non la teoria, ma l'esperienza di Dio come condizione ineliminabile. La filosofa scrive:

non si può solo affermare di amare Dio o parlare di lui, senza poi dare concreta testimonianza di questo amore mediante azioni conformi al suo volere. E, viceversa, si può comprendere se un uomo ama veramente Dio, più che dalle parole, dalle sue azioni <sup>16</sup>.

Segnatamente nella mistica del Novecento, la preghiera trinitaria ha caratteri di tipo relazionale: ognuna delle tre Persone vede il sé dell'altro, non l'altro da sé, in una sorta d'intreccio di identità propria, ma anche di differenza. Pertanto, in ogni relazione autentica è importante non capire l'altro nelle forme in cui vi è somiglianza, ma il cogliere l'altro nella sua differenza, pur conservando nell'accesso all'altro i punti in comune. La mistica può quindi offrire paradigmi antropologici, come espressione dinamica delle relazioni, innanzitutto della relazione che è preghiera.

La preghiera è attesa e compimento dell'altro, i quali nella Trinità coincidono. Attesa e compimento possono essere intesi quali categorie antropologiche: non solo attendere l'altro, ma far in modo che egli nella relazione porti a pienezza la sua alterità. Questa è un'etica della consegna, dove io mi consegno

---

<sup>16</sup>AA.VV., *Il Filo(sofare) di Arianna*, a cura di A. A. Bello e F. Brezzi, Mimesis, Milano 2001, p. 150.

all'altro e l'altro si consegna a me per quello che è. Per Adrienne von Speyr la vita trinitaria è movimento circolare di attesa che ogni persona si dia all' altro, è attesa di un compimento che riguarda tutte e tre le Persone.

L'esperienza mistica accede all'eternità, un'eternità intesa non come "tempo fermo", statico. Essa è divenuta tempo con l'Incarnazione del Figlio ed è rimasta sempre nel tempo. Il mistico, quindi è capace di intercettare l'intreccio tra tempo ed eternità. La Trinità, inoltre, si espone anche al fallimento: la vicenda del Figlio è fallimentare ed è quindi dovuto intervenire il Padre con la Resurrezione. Il fallimento si ricompone attraverso l'opera dello Spirito, il quale recupera le difficoltà delle relazioni, nell'attesa di "cie li nuovi e terra nuova". Si comprende allora come ogni relazione sia esposta al rischio del fallimento. La preghiera si espone all'altro, in quanto non è possibile concepire l'uomo senza relazione.

La preghiera trinitaria non è un attacco sferrato al monoteismo; ciascuno di noi vive la relazione in modo autonomo ma, nello stesso tempo, si è tutti inseriti all'interno della relazione stessa in quanto attività e passività, identità e differenza, medesimezza e alterità. Questo non vuol dire né esporsi alla frammentarietà né alla staticità, ma affrontare il rischio del fallimento insito nella relazione. Il fallimento, tuttavia, non è da considerare come ultima parola; la Resurrezione è indice del ristabilimento del rapporto, della possibilità del superamento dello scacco cui è esposta ogni relazione. Nella dinamica relazionale al cuore della Trinità è pertanto possibile ravvisare il paradigma di ogni relazione autentica, che ha in sé la capacità di affrontare e superare la difficoltà alla quale è pur sempre soggetta.

---

Il saggio qui proposto costituisce il testo di una delle relazioni che alcuni studenti del biennio di Laurea specialistica in Filosofia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina hanno presentato nell'ambito di un seminario afferente al *Corso di Etica e Grandi Religioni*, tenuto nell'a.a. 2005-2006 dalla prof. Paola Ricci Sindoni, dal titolo *Legge del pensare e legge del pregare. La struttura etica della preghiera nella tradizione ebraica e cristiana*.

Questo e gli altri testi sono reperibili in internet, sul **Giornale di filosofia della religione**, all'indirizzo:

**<http://www.aifr.it/messina>**